

LXXXV.

TORNATA DEL 1° LUGLIO 1896

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — Il presidente comunica un messaggio col quale il presidente della Camera trasmette un progetto di iniziativa parlamentare, per un ponte sul Tevere per la strada Amerina, che viene trasmesso alla Commissione di finanze — Comunica pure un invito per l'inaugurazione del monumento a Mamiani in Pesaro; propone, ed il Senato approva, che alla cerimonia il Senato sia rappresentato dai senatori delle provincie di Pesaro e Forlì — Si accordano congedi — Si continua la discussione generale del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario 1896-97 — Parlano i senatori Pecile, Vitelleschi, Di Camporeale ed il ministro dell'istruzione pubblica — Replica il senatore Villari.

La seduta è aperta alle ore 15 e 30.

È presente il signor ministro dell'istruzione pubblica. Interviene più tardi il ministro della marina.

Il senatore, segretario, DI SAN GIUSEPPE legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Comunicazioni.

PRESIDENTE. È giunto alla Presidenza il seguente messaggio del presidente dell'altro ramo del Parlamento:

« Roma, 30 giugno 1896.

« Il sottoscritto ha l'onore di trasmettere a S. E. il presidente del Senato del Regno il disegno di legge intitolato: « Ponte sul Tevere per la strada Amerina », d'iniziativa della Camera dei deputati, approvato nella seduta del 30 giugno 1896, con preghiera di volerlo sottoporre all'esame di cotesto ramo del Parlamento.

« Il vice-presidente della Camera dei deputati
« L. CHINAGLIA ».

Do atto all'onorevole presidente della Camera dei deputati della comunicazione di questo progetto di legge, d'iniziativa parlamentare. A me sembra che questo progetto di legge debba, per ragioni di competenza, essere trasmesso alla Commissione permanente di finanze, perchè la stessa Commissione fu quella la quale riferì intorno alla legge per le spese delle strade provinciali e comunali, e che fece seguito al bilancio dei lavori pubblici.

Pongo ai voti questa proposta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Do lettura di un'altra comunicazione che giunta alla Presidenza per l'inaugurazione del monumento a Terenzio Mamiani nel comune di Pesaro:

« Pesaro, 29 giugno 1896.

« Il giorno 16 del prossimo mese di agosto, Pesaro scioglierà un voto di ammirazione e di affetto verso la memoria del grande concittadino Terenzio Mamiani Della Rovere, inaugurando in suo onore un monumento, opera dell'esimio scultore Ettore Ferrari.

« Ma poichè al nome dell' illustre filosofo, del poeta elettissimo, del cittadino impareggiabile conviene certamente che si ripeta l'omaggio che Italia tutta gli rese nel dì della luttuosa perdita con manifestazione unanime di cordoglio, questa Giunta municipale vivamente desidera che alla cerimonia inaugurale assista una rappresentanza della Camera vitalizia come affermazione solenne della patria unità, cui il Mamiani sacrò tutte le forze dell' intelletto e del cuore.

« Ed io ora rendendomi interprete della stessa Giunta, sono lieto ed orgoglioso che mi sia offerta occasione di pregare l' Eccellenza Vostra affinchè voglia degnarsi di corrispondere al desiderio manifestato.

« Del che pienamente fiducioso, me Le raffermo con sensi di grato animo e di profondo ossequio

« Il Sindaco

« Firmato: A. RAFFAELLI ».

PRESIDENTE. Non facendosi proposte, propongo che il Senato sia rappresentato all'inaugurazione del monumento a Terenzio Mamiani, dai signori senatori delle provincie di Pesaro e di Forlì.

Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvata).

Congedi.

Chiedono congedo i signori senatori Pace e Pelosini.

Se non vi sono osservazioni questi congedi s'intenderanno accordati.

Seguito della discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario 1896-97 » (N. 192).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1896-97.

Come il Senato rammenta ieri fu iniziata la discussione generale.

Dò facoltà al signor senatore Pecile di proseguire il suo discorso ieri interrotto.

Senatore PECILE. Ieri ebbi l'onore di parlare al Senato, della necessità di dare all'insegna-

mento classico un ordinamento che meglio lo avvicini ai bisogni della società moderna, alla realtà delle cose; oggi parlerò brevemente dei modi di ravvivare e rafforzare gl'insegnamenti che già esistono e più direttamente servono alla vita pratica. Sarò breve e vi prego di continuarmi la vostra benevola attenzione.

L'insegnamento tecnico, che con maggior proprietà i Tedeschi chiamano *reale* e i Francesi *moderno*, è quello che di sua natura meglio ci avvicina alla vita.

Fu detto da persona molto autorevole che le migliori scuole italiane sono i ginnasi e i licei. Io mi guarderò bene dall'istituire odiosi confronti, e dal dire ciò che per avventura potesse far credere che io non abbia tutto il rispetto per l'istruzione classica che considero il più solido fondamento della nostra coltura. Ma se consideriamo spassionatamente e colla mente scevra da pregiudizi i risultati utili, dovremo concludere che gl'Istituti tecnici hanno aperto ai nostri giovani il maggior numero di carriere vantaggiose, e che sono la scuola che ha creato il minor numero di spostati. Io da trent'anni rappresento il Governo nella Giunta di vigilanza dell'Istituto tecnico di Udine, fin da quando Quintino Sella mi ha fatto l'onore di chiamarmi a collaborare alla sua istituzione. Il mio amico e collega alla Camera, il compianto Cesare Valerio, si meravigliava che io come deputato tenessi ancora di questa sorta d'impicci. Se vi ho durato fino a oggi fu perchè vedevo i grandi vantaggi che questo Istituto portava al mio paese. Tengo un elenco nominativo di tutti gli alunni dalla fondazione in poi, seguo il loro andamento nella vita. Quell'elenco è un documento confortatissimo. Non presenta spostati, ci sono dei giovani che raggiunsero posti elevatissimi; potrei citare nomi: un Bonaldo Stringher, un Piutti ed un Bertolini professori d'Università a 28 anni, ma mi guarderò bene dall'annoiare il Senato.

Ho parlato dell'Istituto tecnico di Udine, ma una recente inchiesta ordinata dal ministro Baccelli, nel mentre ha distrutto certe contrarie prevenzioni contro gl'Istituti, ha mostrato che simili risultati, e forse migliori, si sono ottenuti in molti altri Istituti tecnici del Regno.

Dei nostri astronomi, almeno due, il Lorenzoni e l'Alberti; dei nostri chimici, il Righi ed Battelli provengono dagli Istituti tecnici.

Eppure non mancano sintomi che alla Minerva gl'Istituti tecnici non sieno considerati abbastanza favorevolmente. A parte l'odiosa ed illegale differenza che si è istituita, quando si sono aumentati gli stipendi degli insegnanti classici e non quelli degli insegnanti tecnici, come voleva la legge Casati, cosa alla quale certamente l'onor. Gianturco rimedierà, noto che quando si è costituito un ispettorato generale, non si è fatta parte all'istruzione tecnica; e recentemente vennero chiamati a far parte del Consiglio superiore dell'istruzione, un libero docente, un provveditore, un preside di liceo e non venne chiamato un preside di Istituto tecnico; eppure ve ne sono di valentissimi.

Raccomando vivamente gli Istituti tecnici al signor ministro. Se continueranno a rimanere alla dipendenza del Ministero dell'istruzione pubblica, ciò che non era nell'idea di Quintino Sella, e del senatore Boccoardo presidente nel 1878 di un'apposita Commissione parlamentare, mi auguro che abbiano almeno un'amministrazione separata, altrimenti saranno soverchiati dall'elemento classico.

E qui mi permetta il Senato, che in appoggio delle idee che ho esposto finora, io citi un notevole passo del conte di Cavour.

Il conte di Cavour scriveva:

«L'educazione tecnica è uno dei primi bisogni dei nostri tempi: è uno di quelli ai quali non viene troppo provveduto nel nostro paese. L'eccesso dell'istruzione classica è causa di un difetto dell'equilibrio morale che conduce alle più tristi conseguenze.

«Invece di educare le masse degli uomini in modo di farne abili produttori, coll'animarli a molteplici carriere che aprano al ceto medio e superiore l'agricoltura, l'industria ed il commercio, non si è pensato fino ad ora che a creare letterati eruditi, dottori, retori.

«Non esito a confessare, che, nella mia opinione, questa discrepanza fra i bisogni della società ed il sistema di educazione che noi ereditammo dai padri è fonte precipua del disordine morale, di cui sono macchiate molte nazioni che camminano a capo della civiltà».

Ora toccherò brevemente dell'insegnamento agrario, guardandomi bene dal ripetere cose già dette in quest'aula. È incontestato e riconosciuto da tutti che l'agricoltura in Italia rap-

presenta il più grande interesse economico e sociale.

Dopo le false speculazioni edilizie, dopo le delusioni bancarie, si manifesta da molte parti il bisogno di ritornare ai campi. Si va ripetendo ad ogni occasione, che è solo dall'agricoltura che l'Italia può attendersi il suo risorgimento economico.

D'altra parte, lo dirò colle parole del segretario dell'agricoltura a Washington in un suo recente rapporto:

«I proprietari dei terreni devono persuadersi che ora l'agricoltura va rapidamente diventando un'arte scientifica.

«La fortuna dell'agricoltura dell'avvenire è basata piuttosto sullo sforzo intellettuale che su quello manuale».

Ora come provvede il Governo italiano a questo ramo così importante della coltura nazionale? E qui tutte le menti sono abituate a rivolgersi al ministro dell'agricoltura, e non accade mai che si rifletta alla parte importantissima che ha nell'insegnamento agrario il ministro dell'istruzione pubblica.

Che può fare il ministro di agricoltura col suo meschino bilancio, che viene tutti gli anni falciato dalla Camera? La spesa per l'istruzione agraria nel bilancio dell'agricoltura figurerebbe in un milione e mezzo, dal quale detratti i concorsi dei comuni, delle provincie e degli enti morali si ridurrebbe a conti fatti a L. 844,216.

La dotazione invece del bilancio per l'insegnamento agrario in Francia ammontava, nel 1889, a L. 4,030,100.

E poi c'è altro da dire: Il senatore De Vincenzi, Commissario d'Italia all'Esposizione di Londra nel 1862, aveva sapientemente impiegato i vistosi risparmi ed ottenuto cospicui doni per creare un istituto agrario presso il Museo industriale di Torino. Ebbene fu un ministro di agricoltura che lo trasformò in modo che si spense.

Nel 1878 fu il ministro di agricoltura che negò all'Università di Padova l'insegnamento agrario, lo negò a Modena nel 1888.

Due anni fa per economizzare 17,000 lire quel Ministero tolse il sussidio per l'insegnamento agrario in quaranta scuole normali. Due volte propose la soppressione delle sue scuole superiori di Milano e di Pertiici; invece le scuole

pratiche speciali di agricoltura procedono generalmente bene sotto la sua direzione.

Ora se guardiamo la parte che spetta al ministro dell'istruzione pubblica in questo insegnamento, noi vediamo che egli ha un numero ben superiore di scuole in cui s'insegna la agraria.

Tutte le sezioni di agrimensura e d'agronomia negli istituti tecnici, la scuola superiore di di Pisa, le scuole di applicazione degli ingegneri, le scuole veterinarie.

Tale insegnamento trovasi già in parecchie scuole normali, e probabilmente sarà reso obbligatorio in tutte; come non andrà molto che, ad imitazione di quanto fanno gli altri Stati civili, si renderà obbligatorio quest'insegnamento, nella debita misura anche nelle scuole primarie.

Può a questo provvedere il ministro di agricoltura?

L'insegnamento agrario venne reso obbligatorio in Francia con la legge del 16 giugno 1879, obbligatorio nelle scuole normali e nelle scuole primarie. Lo stesso avvenne nel Belgio con la legge del 20 settembre 1884.

Non parlo della Germania, dove l'insegnamento agrario ha preso il massimo sviluppo ed ha la migliore organizzazione che si conosca, per non ripetere cose altre volte dette in questa aula.

Oltre a ciò che ho accennato, il ministro dell'istruzione dispone dei gabinetti, dei laboratori, delle raccolte che esistono presso le Università, e che potrebbero benissimo prestare un immenso aiuto all'insegnamento agrario, il quale non è altro che un complesso d'insegnamenti scientifici, e potrebbe anche disporre di tanti professori che ha alla sua dipendenza per sviluppare l'insegnamento ambulante.

L'insegnamento agrario è dunque più importante, più esteso in Italia di quello che appare dal bilancio del Ministero di agricoltura e commercio, ed appartiene, nella sua grande maggioranza, di diritto e di fatto, al dicastero dell'istruzione pubblica.

Con tutto ciò esso non ha alla sua dipendenza nessuna Commissione, e nel personale del suo Ministero, che io sappia, nessun uomo tecnico che possa consigliarlo in tale materia.

Nessuno anzi dei ministri passati se ne è occupato direttamente, ad eccezione dell'ono-

revole Baccelli, il quale, preoccupato dalla necessità di estendere le cognizioni agrarie nel nostro paese in tutte le classi sociali, emise ultimamente una circolare, nella quale si dichiarava disposto a dedicare l'opera sua a questo insegnamento in tutte le scuole, cominciando dalle elementari e salendo fino alle Università.

Un'altra circostanza sfavorevole all'insegnamento agrario in Italia è, come ho detto ieri, la poca simpatia di alcuni scienziati pur per questo insegnamento.

I più eminenti scienziati fanno parte dell'Accademia dei lincei.

Quando il compianto Quintino Sella, nel 26 giugno 1883, propose la riforma dello statuto di quella celebre Accademia, osservava nella sua circolare che qualche ramo delle scienze applicate o non vi aveva rappresentanza o l'aveva troppo scarsa.

La sua proposta fu allora vivacemente combattuta da parecchi, i quali volevano conservare all'Accademia il carattere di *Istituto di scienza pura*, senza alcun riguardo alle applicazioni. Sono parole testuali.

L'onor. Sella diede anzi allora le sue dimissioni da presidente, ma poi le ritirò. L'agronomia entrò nello statuto, e precisamente nella quarta categoria - Scienze biologiche - e figura nella terza sezione. Nella riforma si consultarono anche gli istituti dell'*Académie de France*, la quale ha dato posto d'onore alla *economia rurale*, collocandola fra le scienze fisiche.

L'Accademia francese ha per questa sezione sei soci ordinari e dieci corrispondenti.

I Lincei dovrebbero avere per l'agronomia tre soci, tre corrispondenti e sei corrispondenti stranieri.

Per il fatto, nelle prime nomine del 18 ottobre 1883 per il riparto dei soci, nella sola sezione terza delle scienze biologiche, ossia nell'agronomia, non si trova alcun nome. In seguito si coprirono i posti con nomi figurativi; ma un agronomo non poté mai penetrare in quel sinedrio nè un Gaetano Cantoni, nè un Francesco Marconi, nè altri che vi avrebbero degnamente potuto figurare.

Sta poi il fatto, che mentre nell'*Académie de France*, nei *comptes-rendus*, figurano in quasi ogni fascicolo settimanale interessanti scritti di cose agrarie, negli atti dell'Accademia dei Lincei non mi venne fatto di trovarne uno

e tanto meno venne mai concesso un premio per argomenti agronomici. L'*Académie de France* segue il movimento agrario del paese e lo illumina con iscritti magistrali, che trattano spesso degli argomenti apparentemente i più umili, come sarebbero i foraggi, le patate, l'alimentazione del bestiame, i concimi, argomenti che farebbero ribrezzo a qualcuno dei nostri scienziati.

L'Accademia dei lincei, che accoglie nel suo seno tutti i luminari della scienza italiana, è quella che deve dare e dà realmente l'intonazione a tutto il movimento scientifico del paese.

Ora, a parte il mancato aiuto diretto all'agricoltura, quale considerazione può nutrire il paese per il sapere agrario se questo viene così trascurato dal primo corpo scientifico della nazione?

E sventuratamente per l'agricoltura italiana quest'antipatia per la scienza applicata si trasfonde nel Consiglio superiore dell'istruzione e nel Consiglio dell'istruzione agraria. Ma i contribuenti italiani non hanno speso tre milioni nel palazzo e nell'impianto dell'Accademia dei lincei?

E non stiamo noi per votar fra breve la dotazione di centomila lire che il Governo elargisce annualmente a questa Accademia?

Colle economie vennero falciati o tolti i sussidi che si davano a parecchie Accademie, a Società agrarie; si tolse perfino il sussidio all'insegnamento agrario nelle scuole elementari e normali, mentre le 100,000 lire di dotazione ai lincei non vennero mai lesinate. Trascurando l'agronomia, l'Accademia dei lincei non manca ad uno dei suoi doveri statutari?

Eppure l'agro romano si trasforma assai lentamente; c'è appena qualche oasi del deserto, oasi che però dimostra di quanta fertilità esso sarebbe capace.

In molte parti d'Italia l'agricoltura vien fatta in modo assolutamente primitivo. Noi che eravamo i primi nella produzione del grano, ora siamo all'ultimo posto; ed anche l'anno scorso siamo stati tributari all'estero di 657,817 tonnellate di grano, e di 241,648 tonnellate di altri cereali.

Il che vuol dire che abbiamo mandato all'estero qualche centinaio di milioni del nostro scarso danaro per supplire alla deficienza del prodotto del paese.

Come disse in un notevolissimo lavoro il nostro collega Devincenzi, l'Italia perde ogni anno dei miliardi, causa la sua ignoranza.

Ora io prego gli illustri colleghi, che fanno parte di quell'Accademia, di voler trasmettere ed essere autorevoli interpreti di questo lagnò che io sollevo in nome dell'agricoltura italiana.

L'Accademia dei lincei deve una riparazione alla nostra agricoltura per tredici anni di mancato aiuto.

Io augurerei che questa riparazione la facesse favorendo l'istituzione di un insegnamento agrario superiore in Roma.

L'Accademia possiede locali esuberanti e mezzi cospicui.

Il Consiglio superiore dell'istruzione, se le mie informazioni sono esatte, emise voto contrario alla introduzione di lezioni di zootecnia all'Università di Roma.

Il bestiame è la principale industria dell'agro romano, e tutti sanno che in Roma purtroppo quasi nessun'altra industria è sorta.

Rilevo da una recente statistica che nell'agro romano esistono 4000 fra buoi e bufali da lavoro, 18,000 vacche e giovenche, 420 tori, 7800 cavalli, 390,000 pecore, 7000 capre.

I trattamenti che si usano nell'agro romano, cogli animali bradi, sono degni dei popoli barbari, e sono tali che io certamente non oserei descriverli in quest'aula. La Università dei macellai di Roma paga un contributo annuo in forza di un antico lascito a scopo d'insegnamento zootecnico, che oggi anzi contrasta e si rifiuterebbe di pagare perchè lo scopo non è adempiuto.

Nella valle del Po in 60 chilometri di percorso troviamo tre scuole veterinarie; e ne troviamo una a Napoli e un istituto zootecnico a Portici a pochi minuti di distanza di ferrovia, che potrebbero con vantaggio essere fusi in una sola scuola mediante un abbonamento ferroviario; e a Roma non si vuole la cattedra di zootecnia che si potrebbe fare con minima spesa, anzi col contributo della Università dei macellai!

Roma vuole e deve essere il centro di diffusione di ogni sapienza. Per l'istruzione agraria superiore esistono in Roma tutti gli elementi, orti, poderi, laboratorii, raccolte, scuole e professori; non ci abbisognerebbe che buona volontà ed un'opera di coordinamento.

E qui finisco. Chiedo venia agli onorevoli colleghi, se ho abusato della loro pazienza. Al signor ministro raccomando di ispirare in tutte le scuole un senso di praticità, in modo da rimediare al falso indirizzo delle idee ed avvicinare il giovane alla vita, alla prosaica realtà delle cose. Veda se a molte scuole non sia ancora applicabile il detto del Giusti:

Il Buonsenso, che già fu caposcuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto:
La scienza, sua figliuola,
L'uccise per veder com'era fatto.

Lo prego vivamente, a nome dell'agricoltura italiana, di studiare il problema agrario e di voler assumere la parte che gli spetta in questo insegnamento, come i ministri dell'istruzione in Francia, e soprattutto in Belgio ed in Germania.

Io non crederò che ciò avvenga fino a tanto che non vedrò qualche valente agronomo salir le scale del palazzo della Minerva. Egli ne troverà di ottimi fra gli stessi professori suoi dipendenti; potrà avere dei tecnici istruitissimi rivolgendosi al suo collega il ministro dell'agricoltura; ne potrà scegliere nella Società degli agricoltori italiani, recentemente costituita; ma non faccia nessun assegnamento sopra taluni scienziati puri, che non fanno alcun mistero della loro poca simpatia per l'insegnamento agrario. Agisca d'accordo coll'illustre collega dell'agricoltura, e senza nuove scuole, senza nuovi professori, senza significanti spese, l'insegnamento agrario in Italia col suo impulso e colla cooperazione del ministro di agricoltura potrà non più figurare all'ultimo posto.

L'onorevole Gianturco è giovane, intelligente, è libero da preconcetti e da precedenti, non è soggetto a colleganze professionali; ora che vengono le vacanze, salga un monte Sinai: lo cerchi all'estero, dove i monti sono coronati di piante, mentre i nostri sono denudati per la nostra insipienza; lo cerchi possibilmente in un paese protestante, la cui maggiore civiltà si riconosce correndo in ferrovie, dalla miglior coltura e dagli orti non circondati da muraglie. Egli è ministro da tempo sufficiente per conoscere le istituzioni e gli uomini che da lui dipendono, e lo è da tempo abbastanza breve per non aver subito l'influenza dell'ambiente. Mediti nella solitudine il nuovo indirizzo da

darsi all'educazione ed all'istruzione italiana per rendere il popolo nostro saggio, laborioso e forte; poi scenda fra i lampi e i tuoni (*Si ride*) colla legge delle dodici tavole che deve riformare le nostre scuole, e il suo nome passerà fra i più benemeriti della nazione. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Per un lungo uso e per la serenità di questa assemblea, è qui permesso di discorrere francamente sopra i diversi soggetti senza intenzione politica. È questo uno dei vantaggi che ha questa assemblea, ed io sono lieto di profittarne per sottoporre alcune considerazioni ad un ministro giovane, e che quindi avendo l'intenzione del bene, potrà avere l'energia ed il tempo per tradurlo in atto. Ma appunto per questo è importante conoscere quali siano le sue idee in materia.

La prima volta che io ho letto un discorso dell'onorevole ministro su questo soggetto, ho trovato che egli si felicitava che finalmente si facesse della politica dell'istruzione. Egli diceva: si è fatta della politica bancaria, si è fatta della politica finanziaria, finalmente si fa della politica dell'istruzione.

Veramente le altre due politiche, come furono fatte, non sono incoraggianti tanto da sperimentarne una anche all'istruzione. Ma su quelle materie finalmente la politica è indispensabile; sono di natura loro politiche.

Ma l'istruzione è essenzialmente refrattaria alla politica.

Avviene dell'istruzione quello che io diceva l'altro giorno della magistratura. La magistratura rappresenta la giustizia, l'istruzione rappresenta la verità.

E la politica è poco ossequente a queste due, che pur dovrebbero essere le sue maestre.

Io credo che tutti i danni che più o meno esplicitamente si lamentano nella istruzione pubblica in Italia, vengano dalle influenze politiche. È stata la politica che cominciò a farci scaldare alla più alta pressione la macchina della Minerva per ottenere nel più rapido tempo possibile la più grande estensione e la più grande intensità d'istruzione.

Evidentemente il dover creare tante scuole in così breve tempo ha gravemente reagito sull'indole e sul valore del personale insegnante; e quindi la nostra istruzione pubblica

ha preso le mosse con un corredo di personale che si era raccolto come si era potuto. E questo è già un gran difetto, poichè in queste condizioni la istruzione perde in qualità quello che acquista in quantità.

Noi avremmo fatta molto miglior strada a quest'ora, e saremmo molto più avanti, se fossimo andati un po' più adagio, e se avessimo preparato i maestri per produrre quei discepoli che abbiamo invece prodotto con dei maestri che in gran parte potevano essere appena discepoli essi stessi.

Il secondo danno che ha fatto la politica nella istruzione è stata la direzione che le ha impresso. È alla politica che noi dobbiamo se sono state abolite in alto le scuole teologiche, ed in basso l'insegnamento religioso.

La corrente politica era così forte, che forse non si è potuto fare diversamente, e le circostanze eccezionali del momento si sono imposte al Ministero della istruzione pubblica che è un Ministero politico.

E i danni che ne sono risultati sono questi, che in alto si preparano, si svolgono le dottrine religiose in recessi chiusi e lontani dai contatti dalla vita civile, e per ciò stesso si elaborano indipendentemente e all'infuori delle esigenze di questa, mentre poi quando sono elaborate esse escono di là per imporsi e governare le coscienze di un gran numero di cittadini: in basso si è avuto l'inconveniente ben giù grave di lasciare la giovane generazione che non ha modi di procurarsela altrimenti senza un'educazione morale positiva da poichè i positivisti i più convinti non sono riusciti a fabbricarne un'altra diversa da quella che abbiamo ricevuto noi e i nostri padri.

E il male non s'arresta qui perchè l'indirizzo dell'istruzione pubblica si è risentito della politica, anche indipendentemente da questa deficienza.

Io credo che dobbiamo a tale indirizzo il fatto che certe piante, come per modo d'esempio il socialismo, abbiano così rapidamente fruttificato in un paese dove poco fa quelle dottrine erano appena conosciute.

Dico questo perchè io mi sono trovato nel caso recentemente di vedere da vicino un numero rilevante di giovani che uscivano dall'avere compiuto i loro studi.

Quando ieri udiva l'onor. Canonico e l'ono-

revole Pecile, scagliarsi contro l'insegnamento classico, contro la storia antica, e implicitamente, perchè fa parte di tutto un sistema di educazione contro il diritto romano, io ripensava ai miei giovani amici, nei quali davvero non ho potuto lamentare l'eccesso della conoscenza di tali materie, e non posso dire che della deficienza di queste conoscenze si fossero giovati. E qui io farò una breve parentesi, e parlo a voi, onorevoli colleghi, che vi spaventate dell'educazione classica. Le civiltà hanno un'evoluzione nella quale le diverse fasi sono inseparabili.

Ora è impossibile di rendersi conto della formazione del nostro pensiero se non si rimonta alle sue origini. L'educazione classica non è altro che questo, e cioè lo studio della formazione del pensiero il quale ha avuto nelle nostre razze una genesi che bisogna andare a ricercare nella letteratura greca e latina.

Lo stesso deve dirsi per la storia; infatti la storia moderna sarebbe assolutamente inapplicabile senza la conoscenza della storia antica.

Che dire poi dello studio del diritto romano che è stato la fonte, il fondamento del diritto vigente in tutte le nazioni civili?

È impossibile spiegare i fatti umani se non si ricollegano alla genesi da cui traggono origine e quindi non credo sia opportuno consiglio abbandonare l'istruzione classica, lo studio della scuola antica e molto meno del diritto romano. Ed infatti i Greci in rapporto con la loro genesi si facevano un dovere di andare a viaggiare in Egitto a raccogliere gli avanzi della sapienza egiziana e caldaica.

I Latini andavano a cercarla in Grecia; ai tempi degli Antonini, Roma era grecizzata, talmente che i poeti satirici contemporanei ne fanno soggetto delle più aspre critiche. Egli è che essi si sentivano naturalmente a misura che decadevano richiamati verso la loro origini, verso la fonte della loro stessa civiltà. Lo stesso avviene di noi.

Io ho fatto questa parentesi perchè non vorrei che il ministro sotto l'impressione che il Senato creda si debba tenere in poco conto i studi classici e della storia antica che si connettono per noi così da vicino alle nostre origini e alla nostra vita presente. E ora ritorno ai danni che la politica ha fatto nelle nostre istituzioni d'istruzione.

Io diceva dunque che noi dobbiamo alla politica l'indirizzo tutt'altro che indiscutibile del nostro insegnamento.

È alla politica che si deve per la più gran parte la nomina dei professori. Se i ministri potessero parlare sinceramente, dovrebbero confessare che cinque volte su dieci la nomina dei professori è dovuta all'indirizzo politico cui si informa il ministro.

Di qui nascono, oltre il vizio originale di moralità, molti grossi inconvenienti, e tra gli altri quell'alluvione di libere docenze che sono pregne di quei gravi inconvenienti, ai quali tanto giustamente ha fatto allusione il relatore. È alla politica che si deve se agli onorevoli ministri non riesce di tenere la disciplina, nè nel *corpo insegnante*, nè nel *corpo insegnato*.

L'onor. Villari diceva ieri che il Consiglio superiore terrebbe bene a dovere i professori, ma non può farlo senza l'iniziativa del ministro; e supponeva possibile che ci fosse un professore che non avesse fatto scuola per dieci anni, senza che i ministri s'incaricassero di dare quelle ammonizioni, senza le quali al Consiglio superiore non è permesso di adoperare altri mezzi di coercizione.

Ora non ci può essere altra ragione che la politica la quale possa impedire al ministro di dare queste ammonizioni.

È alla politica che si deve quella mutabilità dell'istruzione, che cambia gli ordinamenti ogni sei mesi.

Non c'è ministro di pubblica istruzione che non si faccia un dovere, arrivando al potere, di cambiare qualche cosa. Generalmente si prende la materia degli esami.

Il ministro prova questo bisogno perchè è un uomo politico, perchè sente il bisogno di affermare la sua persona, l'ordine d'idee che egli rappresenta.

Ora, siano buoni, siano cattivi questi mutamenti, non c'è in questa materia niente di peggio che la mutabilità.

Ed è anche ingiusto, perchè tutti i giovani che percorrono una carriera, ogni due o tre anni hanno sorte diversa, secondo i differenti ministri che sono al potere.

Se potesse in Italia l'andamento della pubblica istruzione sottrarsi all'influenza della politica, naturalmente esso si assesterebbe subito, perchè l'Italia ha tale buon senso, e in mate-

ria tali tradizioni, che, se fosse lasciata al suo naturale andamento, troverebbe subito il suo posto.

Ieri l'onor. Villari diceva che alcuni invocano la soppressione del Consiglio superiore. Ebbene io, non se ne dispiaccia l'attuale ministro che occupa quel posto, io credo che il miglior servizio che potrebbe rendere un ministro all'istruzione sarebbe quello di abolire il Ministero della istruzione pubblica, lasciando sopravvivere un Consiglio superiore con una Giunta che nello intento della scienza e della pubblica istruzione, senza secondi fini e scevra da influenze politiche, basterebbe a presiedere a tutto il sistema scolastico.

È un metodo che riesce molto bene in America ed in paesi che possono dare a noi lezioni di avanzata civiltà.

Io so bene che i miei desideri non hanno nessuna probabilità di essere esauditi, ma essi esprimono il mio concetto.

Ora, posto che intanto un ministro c'è, mi permetta che io mi diriga a lui per sottoporgli alcune considerazioni di carattere tecnico, perchè di quell'influenza politica che egli ha (poichè influenza politica ci deve essere), ne faccia il migliore uso possibile. Ecco: in Italia coll'istruzione obbligatoria si suppone che tutti i cittadini debbano passare per la trafila dell'insegnamento elementare (di fatto non ci passano tutti per molte cause che sarebbe doloroso rammemorare).

Ora io prendo all'uscita dell'istruzione elementare cento alunni; ottanta di questi appartengono a quella classe che, per quanto sia alla moda di volerne fare un'eccezione, costituisce la regola, ossia la gran parte della umanità la quale vive del suo lavoro; e questa ha dei bisogni propri ai quali l'istruzione che le si dà dovrebbe corrispondere.

Degli altri venti per cento io suppongo che una diecina debba naturalmente seguire le professioni liberali.

Degli altri dieci, un sette od otto non hanno professioni speciali, son persone che si possono permettere di vivere dedicandosi a quelle particolari occupazioni che loro piacciono, ma che hanno bisogno, in un paese civile, di avere la maggiore coltura possibile.

Rimangono poi due o tre per cento che si dedicano assolutamente alla scienza.

Ora vediamo come l'istruzione pubblica quale è costituita in Italia corrisponda a questi bisogni. Noi abbiamo una sola forma che vale per tutti. Si comincia dalle scuole elementari e si finisce con l'ultimo corso dell'università o delle scuole superiori.

C'è un solo momento nel quale al giovane si offre un bivio ed è quando all'uscita delle scuole elementari egli può andare alle scuole tecniche o al ginnasio, e quando è più innanzi negli studi può andare o all'università o alle scuole superiori.

Ma, meno questo bivio l'imbutto è perfetto, si comincia alla prima classe elementare e si finisce all'ultimo anno di università, o d'istituto superiore. Ecco la ragione per cui noi fabbrichiamo questa massa di avvocati, di ingegneri, ecc., dei quali non si sa poi che uso farne. Il nostro relatore che ha trattato molto brevemente, ma molto efficacemente questa questione ha osservato che ci sono ogni anno 1240 dottori in legge, 940 medici-chirurghi, 400 ingegneri, 200 dottori in lettere e filosofia, mentrechè il fa bisogno del paese non ascende neppure alla metà.

Cosa avviene di tutto il resto? È una questione che ha troppo lungamente preoccupato e noi e altri paesi perchè io abbia bisogno di dimostrare come questi spostati rappresentino il pericolo della presente società.

Viceversa poi vi è una vera deficienza di uomini i quali sieno adatti a occupare certi uffici nelle industrie e nei commerci, senza i quali questi due fattori della prosperità nazionale non possono svolgersi e vivere.

In Italia, soprattutto nell'alta Italia, dove la vita industriale è molto più sviluppata, una gran parte, e credo di non esagerare, delle posizioni elevate nell'industria e nelle amministrazioni anche private, se sono per poco complesse e complicate, è occupata dagli stranieri. Vi è una vera innondazione di tedeschi e svizzeri i quali occupano la direzione di tanti istituti, uffici, imprese che offrirebbero da che vivere a un numero d'italiani assai superiore ai 1200 avvocati di cui ho poc' anzi parlato. E non è a dire che sieno impieghi di tal natura che richiedano in modo assoluto idoneità speciali che gli stranieri soli possano avere.

La verità è che per quella classe che è al disopra dell'operaio manuale, ma che non è

ancora la borghesia, non esiste istruzione di sorta.

Non si trova da noi un mastro di un'officina un po' importante senza ricorrere all'estero.

Non è la fatalità che impedisce agli italiani di saper fare i mastri di officina; la verità è che questa classe non si coltiva da noi.

E uno dei danni più gravi di questa deficienza si sente in questo momento a riguardo di quella parte delle nostre popolazioni la quale, un po' per il suo aumento, un po' per il malgoverno che noi ne facciamo, emigra in massa negli altri paesi. Ebbene, se costoro non trovano lo stesso accoglimento, non fanno la stessa riuuscita che fanno altri che vengono da altri paesi, ciò avviene perchè essi non portano con loro corredo di cognizioni che valgano a fare la loro strada.

Ecco il perchè essi finiscono col fare i mestieri più umili, perchè non sanno fare i mestieri che richiedono un po' più d'istruzione e di coltura.

Non vi può essere altra ragione, perchè se potessero, l'istinto del benessere è potentissimo, è insito negli uomini; chè se potessero invece di vendere castagne o fiammiferi, esercitare un altro mestiere, lo farebbero, ma non lo sanno fare.

Dunque vi è un vuoto nel nostro organamento per l'istruzione. E intanto io mi associo completamente a quanto disse l'onor. Pecile per l'insegnamento dell'agricoltura, che è per noi una delle più importanti.

Il senatore Pecile vi ha dimostrato che questo ramo di coltura ha bisogno di essere curata onde poter dare agli agricoltori quelle conoscenze che sono necessarie per quest'industria che è ancora in molte parti d'Italia allo stato rudimentale affinchè si porti a quel livello al quale oggi si è innalzato il progresso tecnico e scientifico.

Se a tutto ciò si provvedesse, il numero degli avvocati e degli ingegneri diminuirebbe naturalmente perchè molti preferirebbero grandemente degli impieghi che sarebbero per loro più omogenei e più produttivi siccome direzioni di fattorie, di banchi, di stabilimenti industriali o commerciali, all'essere obbligati a mendicare per le città d'Italia delle clientele che non trovano.

Mentre che come io vi diceva questi ultimi im-

pieghi rappresentano un vero bisogno del paese ond'è che mi è parso utile di richiamare sopra questo soggetto l'attenzione del signor ministro e del Senato.

Viene ora la volta di parlare di quel decimo della popolazione che si dedica alle professioni liberali. Costoro nella loro istruzione risentono parecchi di quei danni ai quali io ho accennato nella prima parte del mio discorso. Ma finalmente questi la loro carriera la percorrono. Ma viceversa poi per la mancanza di altri sbocchi per la grossa massa che li insegue, essi rimangono sopraffatti dal numero dei concorrenti onde ricevono bensì i loro diplomi, ma non trovano il modo di trarne il profitto che ne hanno sperato e che avevano il diritto di sperare.

Per gli ultimi dieci poi, ossia quelli che non dimandano agli studi che una larga coltura, e quelli soprattutto che si dedicano alla scienza per la scienza, questa grande abbondanza cessa, e vi è una reale deficienza.

E questa deficienza ha una ragione assolutamente politica. Essendosi dovute mantenere in piedi ventiquattro Università, perchè non c'è ministro che ha il coraggio di fare altrimenti, si sono dovute provvedere tutte con professori e con mezzi ai quali il paese non poteva bastare. Questa debolezza per parte dei diversi Governi hanno impedito che in Italia la coltura e la scienza sieno mantenute all'altezza dei bisogni e di tempi.

Se si potessero concentrare i nostri sforzi ad un certo numero d'Istituti, sarebbe forse possibile portarli a quell'altezza che richiede oggi la scienza per essere pari all'altezza alla quale è giunta nei principali Stati d'Europa.

Tutto ciò mi convince sempre più che i rimedi a questi mali, per se stessi non sono né molto difficili, né molto complicati, se si volessero riconoscere ed adottare.

Ma primo di tutti deve essere quello di sottrarre, per quanto si può, le nostre istituzioni dell'istruzione pubblica all'influenza della politica. E in questo scopo a me duole che l'attuale ministro abbia rinunciato ad un'idea che, più o meno bene espressa, era stata manifestata dal suo predecessore, vale a dire quella di restituire alle Università una qualche vita propria; poichè questo è il solo mezzo di sottrarle all'influenza della politica. Inoltre questo

sarebbe il solo mezzo per provocare tra quelle una selezione che permetterebbe loro di corrispondere ai diversi bisogni che ho descritto.

E tanto più mi sorprende che il presente Ministero abbia abbandonato questo concetto, perchè l'attuale Ministero fa uno dei segnali della sua politica il discentramento. Ora questo è un discentramento della migliore specie. Si possono sollevare dei dubbi sulle condizioni presenti dell'Italia sul discentramento regionale; si possono sollevare dei dubbi se sia utile di moltiplicare parlamentini locali. Per molte considerazioni tutto ciò può essere ancora molto discutibile, ma quello che non è discutibile e che se si può ottenere il discentramento non correndo questi pericoli, esso debba essere nelle intenzioni del Ministero.

Ora il modo di fare discentramenti senza pericolo è precisamente questo, restituendo a certe funzioni della vita civile la loro autonomia indipendente dalle regioni nelle quali si compiono.

Di queste funzioni che si potrebbero decentrare nella nostra Amministrazione ve ne sono molte.

Si potrebbe, se non raggiungere, per lo meno avvicinarsi allo stato di cose nel quale felicemente per loro si trovano l'Inghilterra e l'America, vale a dire cioè che in quei paesi lo stato come tale si tiene perfettamente estraneo ad una quantità di queste funzioni della vita, che si compiono per organismi propri. Onde a nessuno in quei paesi verrebbe in capo di fare ressa presso il Governo per cattedre, insegnamenti, impieghi, lavori e tutti gli infiniti amminicoli che tengono avvinto in una sottile ma tenacissima rete il Governo italiano. Quindi questa specie di discentramento sarebbe certo di raccogliere il voto universale, mentre forse non può dirsi altrettanto dell'altro.

Secondo rimedio a questi mali sarebbe di divenire più rigidi nei passaggi e nelle ammissioni ai diversi gradi dell'istruzione, perchè questa tendenza alle facilitazioni che hanno avuto parecchi ministri possono ben produrre una popolarità artificiale e momentanea presso quelli che ne fruiscono, ma non è di vantaggio di nessuno, neanche a vero vantaggio di quelli a cui si concedono questi favori.

Perchè è un triste servizio da rendere a dei giovani che si confidano per la loro carriera

alle istituzioni dello Stato di storpiarli fin da principio che la intraprendono, rendendoli così per tutta la loro vita degli uomini incompleti, che non godranno mai della pienezza delle loro facoltà e delle conoscenze volute per seguire quella qualunque carriera che hanno prescelto. E qui proprio credo che si farebbe un'opera savia, ed alla quale il nostro relatore, a nome della Commissione permanente di finanza, ha accennato, mettendo un argine alla pleora di giovani che con esami insufficienti, o senza esame, sono spinti in ogni modo a percorrere queste carriere che percorrono male, ed alla cui fine non trovano nessun compenso.

Io aggiungerò, e questa è mia opinione personale, che gioverebbe assai a questo scopo un altro provvedimento. Io non ho mai inteso il perchè la scienza, che è la più preziosa, sia la sola cosa che in Italia non debba costar niente, o quasi niente, a coloro che se la procurano; e anche qui credo che si rende cattivo servizio distribuendola gratuitamente.

L'uomo è così fatto, che non apprezza che le cose che gli costano. Bisogna bensì che questo costo sia proporzionato ai mezzi della media delle persone che ne devono usufruire; ma io sono perfettamente convinto che se una qualche cosa, di più di quel che costano, costassero queste carriere, la selezione si farebbe da per se stessa. Tutti quelli i quali sanno di poter riuscire farebbero quei piccoli sacrifici, e ci attenderebbero con volontà proporzionale al sacrificio che fanno.

Invece tutti coloro che entrano nelle scuole senza che gli costi niente, o quasi, corrono l'alea, non studiano, si divertono, fanno dei pronunciamenti, e poi rischiano un esame qualunque.

E, o che riescano o non riescano, domandano poi alla società il modo di vivere o al Governo o alla rivoluzione. E fino ad un certo punto si capisce; una volta condotti fin là bisogna bene che qualche cosa facciano.

Quindi su questo capitolo faccio calda raccomandazione al ministro, perchè vi voglia riflettere.

Ma perchè a queste carriere superiori si possa mettere un limite, bisogna trovare uno sfogo naturale a tutti quelli che non possono pervenirci.

Io vi ho già accennato. Ma non saprei abbastanza insistere presso l'onorevole ministro non solo perchè voglia riflettere sull'opportunità delle considerazioni fatte dal senatore Pecile, ma altresì perchè voglia considerare come oltre gli istituti dedicati all'agricoltura cui ha tutta una serie d'istituti che in Italia mancano completamente e son quelli che s'intitolano con parola generica istituti d'arte e mestieri o istituti politecnici che servono a formare i mastri, i capifabbrica, e tutta quella classe di agenti che richiede la vita moderna, e che non ha davvero bisogno di conoscere nè Omero, nè Virgilio, ma che rappresenta le braccia del corpo sociale come quelli che si dedicano ai studi superiori ne rappresentano la testa. Questi istituti da noi mancano affatto.

Ora senza che il Governo crei una nuova serie d'istituti, credo che non sarebbe difficile trar profitto a questo effetto delle istituzioni già esistenti. Mi ricordo di essere stato 23 o 24 anni fa uno degli amministratori dell'ospizio di San Michele in Roma, quando era ministro l'onor. Sella. Io gli proposi di mutare l'ospizio di San Michele in un istituto di arti e mestieri, giacchè l'istituto di San Michele non è veramente più adibito per gli orfani poverissimi, pei quali vi è in Roma l'ospizio alle Terme. È da lungo tempo stato adibito a una specie di educazione tecnica e artistica elementare. Sella parve ne convenisse, ma poi egli uscì dal Ministero, come io lasciai quell'amministrazione e non se ne fece più nulla.

La scuola d'arti e mestieri sarebbe inoltre il segreto per rialzare la condizione economica e morale di quelle classi, di cui si parla tanto, ma per cui non si fa nulla. Io non saprei raccomandare abbastanza al ministro di occuparsi di questa questione.

Queste tre proposte io mantengo tutte egualmente come raccomandazioni all'onorevole ministro.

Ma per ciò che riguarda una nuova costituzione delle Università, è un problema troppo grosso, perchè io concreti in questo momento una vera e propria proposta al Senato, ma lo raccomando al ministro. Lo stesso è di quest'ultima proposta. Essa riguarda un argomento troppo complesso, perchè io possa formularla in una forma determinata pure racco-

mandando al ministro di prenderla in seria considerazione.

Ma, quanto alla seconda proposta, io la credo così semplice e fattibile, e così utile ed urgente che mi riservo di proporre un ordine del giorno in proposito; ma non lo propongo fin da ora, perchè desidero sentire prima quali sono i concetti del signor ministro; in che modo ed in quale misura egli accetti l'ordine d'idee sul quale ho richiamato la sua attenzione, e mi riservo poi, se sarà il caso, come ho detto, di proporre un ordine del giorno. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Di Camporeale.

Senatore DI CAMPOREALE. Io non entrerò nel tema vasto che il bilancio dell'istruzione pubblica ci apre, e mi limiterò a pochissime parole. Anzi, se non avessi già chiesto di essere iscritto prima che il senatore Vitelleschi avesse parlato, mi sarei astenuto dal dire queste poche parole, perchè l'argomento principale che mi muove a parlare fu trattato dal senatore Vitelleschi, quantunque quasi per incidenza.

Leggendo la relazione del senatore Cremona, il quale in poche parole è riuscito a condensare tante utili osservazioni e tanto buon senso pratico, esponendo maestrevolmente e con tanta chiarezza ciò che da tanto tempo è nella coscienza di tutti, si prova un vivo senso di preoccupazione.

In tutta la relazione del senatore Cremona, fra le varie considerazioni che egli espone ve ne è una la quale mi pare di una eloquenza straordinaria, e davvero meritevole di fermare l'attenzione del Senato.

Egli ci parla del numero dei laureati che escono dalle nostre università ogni anno. Veramente sono cifre che danno molto da riflettere; e tanto più se si tien conto che le cifre dateci dal senatore Cremona riguardano i soli laureati delle università. Ma quando si aggiunga a questo numero già così grande il numero dei licenziati di liceo, d'istituto tecnico e delle tante altre scuole speciali, i quali pure essi in buona parte devono guadagnarsi la vita coll'esercizio di professioni così dette liberali, facendo in molti casi concorrenza ai laureati universitari, c'è da sbigottire.

E notate, o signori, che questa produzione esuberante a qualsiasi bisogno che possa avere il paese, non è un prodotto spontaneo, non

viene da sè, ma è da noi artificialmente creata, è opera nostra, è effetto della quasi gratuità dell'insegnamento pubblico.

Io veramente non arrivo a capire come si debbano spendere somme ingenti, non già per provvedere ad una deficienza ma per produrre una quantità di professionisti tanto maggiore del bisogno, e che per ciò stesso rappresentano una passività per la società.

La spesa per le università, per le scuole classiche, e le scuole tecniche, esclusi tutti i musei e le Accademie scientifiche, escluse le spese generali e quelle per tutti gli altri servizi del Ministero della pubblica istruzione, sommano a 25 milioni all'anno, sui 39 iscritti nel bilancio. Dieci milioni e mezzo circa per l'università, 7 milioni per le scuole classiche, 6 milioni e mezzo per le scuole tecniche, in totale, siamo circa a 25 milioni.

Ora sapete, o signori, quale è l'ammontare complessivo delle tasse scolastiche che sono percepite sotto qualsiasi titolo o denominazione, tassa di iscrizione di esami ecc.?

Nell'anno 1894-95 si sono percepite lire 6,107,000, cioè nemmeno il quarto di ciò che lo Stato spese per queste tre categorie di studi. Notate inoltre che questi 25 milioni non rappresentano nemmeno la somma totale perchè ad essa dovrebbero aggiungersi, quei non so quanti milioni che gravano sui bilanci delle provincie, dei comuni, delle opere pie, ecc.; di guisa che probabilmente quei 6 milioni di tasse scolastiche non rappresentano che forse un ottavo di ciò che costa l'istruzione secondaria e superiore. Ora vi domando non è quasi una immoralità che lo Stato conferisca l'istruzione superiore e secondaria, quella cioè di cui fruisce la classe agiata o relativamente tale, a spese dei contribuenti? Fino a che si tratta d'insegnare a leggere e scrivere, io ammetto che la Società abbia il dovere di largheggiare quanto può; ma è equo, è ragionevole che se io voglia far di mio figlio un avvocato, un ingegnere, un medico, debba lo stato assumere quasi interamente a suo carico l'obbligo di pagarne il costo?

Ma questo denaro che lo Stato spende non è esso dopo tutto denaro estratto sotto forma di tasse anche dalla povera gente? È equo far ciò in un paese ove anche gli oggetti di prima necessità come il pane ed il sale sono così du-

ramente colpiti dal fisco? Non vi pare signori che ciò sia una vera e propria immoralità? Ma almeno ciò si facesse perchè lo Stato o la Società ne traesse un vantaggio, soddisfacesse un bisogno! Ma invece questo sacrificio che imponete ai contribuenti vi conduce a quei risultati, a quelle cifre spaventose che il relatore ci mette sotto gli occhi nella sua relazione. Invece di fare un bene si reca un danno. Dato il numero stragrande di laureati di ogni genere, sorta e specie, che le università riversano ogni anno sul mercato, il campar la vita diventerà per loro un problema e per la società un pericolo: per campar la vita dovranno ricorrere Dio sa a quali mezzi.

Ricordo che pochi anni fa essendomi trovato alla testa di un'amministrazione, ci fu bisogno di prendere alcuni impiegati copisti, retribuiti con due lire al giorno. Ebbene erano centinaia le domande che mi venivano, e fra queste ve ne erano molte di gente che aveva la laurea in legge, in lettere, gente venuta fuori dalle università, e, poveretti, pur di sfamarsi erano ansiosi di trovare anche un misero salario di due lire al giorno.

Val proprio la pena per ottenere simili risultati di continuare a spendere milioni per incoraggiare in tutti i modi questa sovrapproduzione, con grave sacrificio dei contribuenti? (*Bene*).

A me pare proprio che sotto qualsiasi punto di vista si guardi la questione, non c'è modo di giustificare la continuazione di questo dannoso sì ma costoso sistema. Non voglio nemmeno soffermarmi ad esaminare la questione dal punto di vista finanziario; ma dopo tutto quando lo Stato è costretto a fare di ogni erba fascio e s'è costretti a premere sui contribuenti con tasse crudeli, fin anche sugli oggetti più necessari; io trovo che è una immoralità ed un delitto il largheggiare col pubblico denaro. Notate bene che si tratterebbe d'un introito non indifferente innalzando ragionevolmente le tasse scolastiche.

Che cosa paga oggi uno studente di ginnasio per un anno di studio? Paga solo trenta lire; ne paga sessanta al liceo!

Vi pare dunque che non si potrebbe molto equamente, e senza sollevare recriminazioni, elevare questa tassa a cento lire, o a duecento lire, che sarebbe pur sempre una somma molto

inferiore a quella che realmente costa l'istruzione che s'impartisce?

E se si elevassero così proporzionalmente tutte le altre tasse, e per i licei e per tutti gli altri istituti, gli attuali sei milioni che lo Stato percepisce per tasse scolastiche potrebbero facilmente diventare dieci o dodici milioni, e con ciò si renderebbe un vero servizio al paese, mettendo un freno salutare a questa sovrapproduzione di professionisti, sovrapproduzione che costituisce un danno ed un pericolo per la società.

Mi pare che queste osservazioni siano talmente evidenti, che sono persuaso che esse debbano trovar un'eco nella coscienza di tutti, e vorrei che finalmente un ministro avesse il coraggio (e ce ne vuole poco, dopo tutto) di procedere risolutamente ad una riforma in questo senso.

L'istruzione professionale non può, non deve essere gratuita. È una comodità come tutte le altre, e chi la vuole deve pagarla.

Io spero che l'onorevole Gianturco, che è giovane, come disse il senatore Vitelleschi, voglia lui prendere in mano questa questione.

Già altra volta l'illustre senatore Villari fece un primo passo in questa via, ed io mi appello a lui stesso, perchè dica se l'aumento che egli portò alle tasse scolastiche abbia sollevato la più piccola opposizione. Credo anzi fu trovato strano che non fosse stato fatto prima e in più larga misura.

Dunque abbia il coraggio l'attuale ministro di mettersi per la stessa via, che è la buona, ma la percorra con passo più lungo di quanto non fu fatto quattro anni fa dal senatore Villari.

Io spero che egli vorrà darci assicurazioni tali in questo senso da farci prendere atto con soddisfazione e fiducia delle sue dichiarazioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

GIANTURCO, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ieri il senatore Villari ha tratto occasione da un caso ben noto, quello del professore Pantaleoni, per fare un profondo ed alto discorso intorno alle attribuzioni del Consiglio dell'istruzione pubblica.

Trattasi di una lettera pubblicata in un giornale di Milano, con cui si faceva carico al « signore che tutti sanno » di aver pagato una certa somma per ottenere la liberazione de

prigionieri di Makallè; si soggiungeva che documenti relativi a questa intesa con un tal Felter e al pagamento fatto dalla cassetta privata del « signore che tutti sanno », si trovavano presso la Consulta; si soggiungeva che essendo la pratica per la liberazione di Makallè passata alla Consulta, le carte relative ad essa, erano carte di Stato, dovevano stare alla Consulta e non presso il « signore che tutti sanno » e si finiva dicendo che se il nuovo Ministero non si voleva mettere francamente e senza paura per la via additata dallo scrittore della lettera, non sarebbero valse ingiunzioni, bisognava ricorrere ad altri mezzi in difesa della libertà.

Io stimai dover mio di deferire l'autore della lettera, che era un professore di università, mio collega, al Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. Il Consiglio superiore, in seguito ad un lungo dibattito, in cui fu prima discussa la questione di procedura, se cioè fosse necessaria fino nel primo stadio la presenza dei due componenti la facoltà di Napoli, secondo l'art. 107 della legge Casati, venne da ultimo in una conclusione sospensiva che leggerò testualmente, poichè ieri l'onorevole Villari parve dubitare che io non avessi con sufficiente precisione ricordata quella deliberazione. Il verbale del Consiglio è questo:

« Il vice-presidente ricorda la proposta del relatore; rilegge l'ordine del giorno del consigliere Boccardo con un emendamento al secondo del senatore Cannizzaro; dice poi essere pervenuto alla Presidenza un ordine del giorno Villari così concepito:

« Il Consiglio superiore è di avviso che si debba sospendere ogni deliberazione intorno all'accusa mossa contro il professore Pantaleoni, fino a che non sia condotto a termine il procedimento penale, già iniziato a Milano dall'autorità giudiziaria. Quest'ordine del giorno è approvato ».

Nessun giudizio io ho espresso mai intorno al merito di questa decisione; e questo era il dover mio, poichè il Consiglio superiore esercitava, così decidendo, un potere giurisdizionale, e siccome non è lecito discutere il merito delle sentenze dei magistrati, siano questi ordinari o speciali, così non è lecito discutere il merito delle deliberazioni del Consiglio superiore.

Nessun giudizio io ho espresso e nessun giu-

dizio esprimerò oggi. Me lo consenta l'onorevole Villari, verso il quale conservo sempre il più profondo ossequio; io non imiterò l'esempio suo, io non discuterò il merito di quella deliberazione.

L'onorevole Villari ieri si è sforzato di dimostrare che secondo le leggi vigenti, il ministro non poteva deferire il professor Pantaleoni al Consiglio superiore, perchè non si erano osservate le forme e le condizioni stabilite dalla legge.

E questa parte soltanto io posso discutere, cioè quella che si riferisce ai poteri e doveri del ministro allorquando deferisce un professore al Consiglio superiore, non il merito.

Orbene, allorquando l'on. Villari si è fatto a censurare l'operato del ministro, si è fondato sopra due principali ragioni: ha detto che il fatto non poteva per se stesso costituire materia a procedimento disciplinare, perchè il titolo secondo, per il quale era deferito il professor Pantaleoni al Consiglio superiore, era, fra l'altro, questo: « l'aver con gli scritti impugnato la verità, tentato di scalzare i principi e le garanzie che sono peste a fondamento della costituzione civile dello Stato ». E il senatore Villari argomentava: lo scritto del professor Pantaleoni non era rivolto a scalzare alcun principio della costituzione dello Stato, neppure il principio che il Re regna e non governa; che cioè i ministri sono responsabili di tutto, che il biasimo non può mai risalire al Capo supremo dello Stato.

In secondo luogo il professor Villari diceva che non si poteva, secondo la legge, procedere, poichè il ministro avrebbe dovuto replicatamente ammonire il Pantaleoni, e mancando queste ammonizioni, mancava la condizione *sine qua non* per il procedimento disciplinare.

Ora io non entrerò nella prima questione, poichè pende un procedimento penale innanzi all'autorità giudiziaria di Milano, e la questione disciplinare deve ritornare innanzi al Consiglio superiore: e se io esprimessi il mio convincimento, se mi facessi a dimostrare che le replicate ammonizioni sono richieste solo allorquando il titolo del procedimento è l'aver persistito nella insubordinazione verso l'autorità o nella trasgressione della legge e dei regolamenti scolastici.

Devo soltanto fare una dimostrazione ed è questa: Doveva il ministro — poichè qui sono i poteri del ministro che vengono posti in dubbio — doveva il ministro sospendere od ammonire il professore prima di deferirlo al Consiglio superiore?

Non lo dovevo per molte considerazioni. Non lo dovevo perchè prima di tutto mancava l'urgenza. L'onor. Villari deve ricordare che le lettere furono pubblicate nei primi di aprile e nel mese di aprile appunto si radunava il Consiglio superiore: e sarebbe parso strano che il ministro, nell'attesa di pochi giorni, avesse preso un così grave provvedimento, tanto più che si trattava di un fatto che aveva una certa parvenza politica, e si sarebbe subito gridato alla prepotenza del potere politico. Non mi pareva poi opportuno prendere un provvedimento simile, perchè a questo proposito vi sono e la legge Casati e la legge Imbriani per le provincie meridionali, e mentre per la legge Casati non vi è alcun dubbio si possa procedere disciplinarmente, anche quando cogli scritti fuori della scuola si neghino i principî che servono di fondamento alla costituzione dello Stato, quest'aggiunta non vi è nella legge Imbriani e la differenza, apparentemente, lieve potrebbe dar luogo a gravi difficoltà.

Io non potevo evidentemente in un caso così grave suscitare e risolvere da me stesso una questione, che già altra volta aveva interessato il Consiglio superiore.

Quindi non ho nè sospeso nè ammonito. Ho chiesto al Consiglio superiore che giudicasse esso stesso.

Del resto la sospensione sarebbe stata oziosa anche secondo il concetto espresso dall'onorevole Villari, giacchè, secondo lui, il potere del ministro sarebbe questo solo di sospendere unicamente dall'insegnamento, cioè dal dovere di far lezione, ma non dallo stipendio.

Ora io domando: Se il professore Pantaleoni non veniva incolpato di aver mancato al suo dovere nella scuola, a qual pro mi sarei indotto a sospenderlo dal dovere di fare lezione, pur continuando a percepire lo stipendio, contro il testo esplicito della legge Casati la quale dispone che la sospensione importa la sospensione dagli uffici e la perdita dello stipendio per il tempo della sospensione?

Per conseguenza, con tutto il profondo ri-

spetto che ho per l'opinione dell'onor. Villari, io credo di aver provveduto con maggior prudenza e nel senso vero della legge non prendendo di mia iniziativa un provvedimento che sarebbe stato interpretato contrariamente alle mie intenzioni.

Ho preso di mia autorità il provvedimento di sospendere un professore in un altro, ma ben diverso caso. Era un professore che da tre anni non adempiva l'obbligo suo di far lezione.

E mi consenta il Senato di dichiarare che forse è la prima volta questa che un ministro, non amante di popolarità, ha osato sospendere un professore universitario.

E le difficoltà non sono state poche, poichè, avuto riguardo all'incerta dizione degli articoli 12, 13 e 106 della legge Casati, la Corte dei conti ha stimato che il ministro non avesse questa autorità, ed ha negato la registrazione del decreto.

Ho dovuto da ultimo rivolgermi ai miei colleghi e chiedere che il decreto fosse registrato con riserva.

E l'onor. Villari riconoscerà che se non mi fossi assunta in questo secondo caso tutta la grave responsabilità del provvedimento, le difficoltà sarebbero state anche maggiori; non perchè manchi al Consiglio superiore il sentimento altissimo e vivissimo della propria responsabilità e del proprio dovere; non perchè sia intiepidito in esso il desiderio di aiutare il ministro a mantenere la disciplina nelle università italiane.

L'onor. Villari con alata parola ha ieri difeso il Consiglio superiore da accuse che nessuno gli ha mai fatte: ma le difficoltà sono nella legge.

Supponiamo che il ministro abbia notizia di fatti imputabili ad un professore ordinario di università e che voglia procedere disciplinarmente.

Supponiamo che questa notizia non gli pervenga nel mese di marzo o di ottobre, ma in un tempo in cui il Consiglio non è convocato.

Deve cominciare dal convocare il Consiglio con non piccola spesa per l'erario dello Stato; ma quando lo ha convocato, non può chiedergli di giudicare subito sull'istanza del consultore legale; perchè il Consiglio ritiene che il termine non inferiore di un mese deve esser dato al-

l'imputato per preparare la sua difesa, anche quando non si tratti di verificare, di raccogliere prove, anche quando non si tratti, che di apprezzare fatti già accertati. Nel caso pratico del prof. Pantaleoni non vi era che da apprezzare il valore giuridico e morale di fatti non contrastati, neppure da colui che veniva a riconoscersi autore.

Allorchè nel 1881 fu votata la legge di riforma del Consiglio superiore che non ha le simpatie dell'onor. Villari, quella legge che rese per metà elettivo il Consiglio superiore, si chiese dal Consiglio al ministro, se il regolamento Bonghi del 1877 che regolava i giudizi disciplinari avanti al Consiglio, dovesse ritenersi o no in vigore.

Ed allora risponde il Capo di Gabinetto al Consiglio, e dice che il regolamento si deve ritenere abrogato, ma che ad ogni modo, in forza di una deliberazione del Consiglio di Stato, il Consiglio superiore, poteva esso determinare la propria procedura.

Il Consiglio allora forma il proprio regolamento, e lo formula secondo il regolamento Bonghi ammettendo due stadi di giudizi: il primo nel quale il Consiglio deve decidere se ammettere o no l'atto di accusa del consultore legale; ed il secondo decisorio.

Stabilisce che nel primo e nel secondo sia necessaria la presenza di tutto il Consiglio superiore, e tra l'uno e l'altro debba correre un termine non minore di un mese.

Di guisa che il ministro deve convocare il Consiglio superiore una prima volta, poi attendere un mese; quindi riconvocarlo una seconda volta con notevole aggravio al bilancio dello Stato: con quale frutto? Il frutto al quale accennava l'onorevole Villari.

Egli ha detto: il ministro sospende, sospende fino a quando il Consiglio superiore non abbia deciso. Questa è una delle interpretazioni date dalla legge, vediamone gl'inconvenienti. Si è presentato altra volta il caso di una sospensione irrogata dal ministro Broglio a parecchi professori di Università. Il ministro Broglio credeva che quei professori dovessero esser puniti e li sospese, il Consiglio diminuì ad uno di essi la pena, con quanto prestigio per l'autorità del ministro, lasciò considerare al Senato!

Quel ministro, che per legge era il presidente

del Consiglio superiore, credette suo diritto di intervenire alle sedute di esso e presiederlo.

Io ho creduto invece dover mio di spingere il rispetto profondo che ho per l'alto consesso, sino al punto di non intervenire quando esso esercitava una funzione giurisdizionale. Sono intervenuto soltanto il primo giorno per fare atto di ossequio al Consiglio superiore e per dire che il Ministero non aveva diritto di dare titoli d'insegnamento, e che si sarebbe rimesso su ciò al Consiglio superiore.

Ma consideriamo qual'è la retta interpretazione della legge.

Dichiaro al Senato quale è la mia interpretazione; i miei provvedimenti potranno essere impugnati innanzi alla IV Sezione del Consiglio di Stato, e se la IV Sezione, interpretando meglio che io non abbia fatto le disposizioni della legge Casati e della legge del 1881, mi dirà che il ministro non ha facoltà di sospendere, neppure per un giorno, un professore, fuorchè in caso di grave scandalo e salvo sempre l'obbligo di deferirlo al Consiglio superiore, io farò il debito mio ossequente alle decisioni della IV Sezione del Consiglio di Stato.

Ma il primo caso in cui ho dovuto applicare quella sanzione non ha formato ancora argomento di ricorso, ed io persisto nel credere che la mia interpretazione sia più esatta di quella del senatore Villari.

Che cosa dice l'articolo 12 della legge Casati? Dice:

« Il Consiglio giudica dei mancamenti e delle colpe imputate ai professori di Università quando esse possano farli incorrere nella deposizione o sospensione per un tempo maggiore di due mesi ».

Di guisa che, argomentando a contrario, e mai come in questo caso mi pare fondato l'argomento a contrario, se si tratta di sospensione per un tempo minore di due mesi, non c'entra il Consiglio superiore, la giurisdizione spetta al ministro della pubblica istruzione.

Segue poi l'art. 13 il quale dice:

« Può tuttavia il ministro in caso d'urgenza o per far cessare un grave scandalo sospendere d'autorità propria un professore universitario, ecc. ».

Secondo me quel *tuttavia* vuol dire che se si tratta di far cessare un grave scandalo anche se si tratta di sospendere un professore

di università per un tempo maggiore di due mesi, il ministro ha tale facoltà, con questa differenza che se si tratta di sospensione minore di due mesi il ministro non ha il dovere di provocare più tardi il parere del Consiglio superiore, se si tratta di sospendere per un tempo maggiore di due mesi il ministro lo può fare nel caso di grave scandalo; ma deve rivolgersi al Consiglio superiore, il quale eserciterà i suoi più ampi poteri giurisdizionali.

Questa è l'interpretazione che concilia i due articoli 12 e 13 della legge Casati e non trova, a parer mio, nessun ostacolo nel famoso articolo 107 della legge medesima, il quale detta così:

« Il ministro non può sottoporre al Re un decreto di sospensione o rimozione di alcuno fra i membri del corpo accademico che dietro conforme giudizio del Consiglio superiore ».

Quest'articolo ha fatto dubitare che se si trattasse pure di sospensione di cinque giorni, come appunto è quella che ho inflitta, non si possa se non dopo il conforme giudizio del Consiglio superiore. Ma non si può questa interpretazione accogliere senza cancellare l'art. 12, il quale dichiara che quando si tratta di sospensione che non eccede i due mesi, il ministro può irrogarla.

L'art. 107, se deve essere inteso in correlazione coi precedenti, non può altrimenti interpretarsi che così: Se si tratta di una punizione, la quale ecceda il termine di due mesi, il ministro non può presentare al Re alcun decreto, che non sia accompagnato dal giudizio del Consiglio superiore. Ed è naturale, perchè il giudizio del Consiglio superiore è una decisione, e il decreto non fa che renderla più solenne. Anzi si potrebbe anche fare a meno del decreto reale, e dare alle decisioni del Consiglio superiore lo stesso valore e la stessa autorità, che hanno le sentenze della IV Sezione del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, o di altro tribunale speciale.

Che sia così risulta, a parer mio, anche più chiaro da una legge posteriore, la quale in ogni caso avrebbe eliminata la contraddizione; intendendo dire la legge Baccelli del 1881, la quale nell'articolo 7 detta:

« Sono riservati al Consiglio i giudizi sulle colpe dei professori universitari, che importino

la loro deposizione o la sospensione per un tempo maggiore di due mesi ».

Credo così di aver risposto all'onor. Villari, anche per ciò che riguarda le osservazioni fatte nell'altro ramo del Parlamento a proposito del Consiglio superiore.

Ci è stato perfino chi ha domandato l'abolizione del Consiglio superiore.

Ebbene io mi sono opposto: ho risolutamente dichiarato che credo assoluta necessità nel Ministero della pubblica istruzione che un Corpo tecnico presti l'opera sua al ministro, lo socorra col suo consiglio in così svariati argomenti.

Io credo che il Consiglio si debba mantenere così, come la legge del 1881 l'ha costituito, poichè se il sistema elettivo, che qui è temperato al sistema della nomina regia (poichè il Consiglio per metà è elettivo, e per l'altra metà è nominato dal Re) presenta inconvenienti, non minori ne presentava quello in vigore fino al 1881. Colla possibilità della rinnovata conferma il Consiglio superiore acquistava il carattere di un Corpo chiuso, in cui le nuove correnti non penetravano, o assai difficilmente penetravano; e questo non era bene per l'avvenire della scienza e del paese.

Nel Consiglio superiore devono ben penetrare tutte le correnti di vita, le quali muovono il pensiero di un paese.

Non dev'essere soltanto il parlamentino delle università; deve raccogliere tutte le forze della scienza e delle arti, di guisa che, non solamente i professori vi entrino: ma se nel nostro paese, come mi auguro, un giorno sorgessero fuori della università altri focolari intellettuali, anche la fiamma alimentata fuori dell'Università dovrebbe penetrarvi.

Io credo quindi che il sistema eclettico inaugurato da noi, lontano così dal sistema francese, in cui quasi tutto il Consiglio superiore è elettivo, come lontano dal sistema di altri Stati in cui il Consiglio superiore è formato dentro del Ministero, non al di fuori, io credo che questo sistema misto inaugurato dalla nostra legge del 1881 non sia cattivo. Ad ogni modo, penso che sia necessario di farne una esperienza ancora più lunga prima di poterlo definitivamente abbandonare.

Una sola cosa mi preme di dichiarare, ed è questa. Il Consiglio superiore è indubbiamente

il più valido aiuto del ministro; valido aiuto per resistere a quelle correnti malsane della pubblica opinione che potrebbero forzargli le mani; valido aiuto per illuminarlo nei problemi più ardui, nei quali egli non abbia competenza.

Ma il Consiglio superiore non deve essere uno scudo; il ministro deve sempre, in ogni caso, assumere sopra di sé la responsabilità dei suoi provvedimenti, poichè verrebbe meno al suo dovere di ministro costituzionale il ministro della pubblica istruzione, che volesse ripararsi dietro le opinioni espresse dal Consiglio superiore.

Quando il Consiglio esercita funzioni giurisdizionali, il ministro deve obbedire, questo è il compito suo; quando il Consiglio esercita funzioni consultive, dà un parere, dà un consiglio: il ministro quando gravi ragioni lo consiglino in senso contrario di allontanarsi dal Consiglio superiore, non intenderà così di menomare l'autorità del supremo consesso.

Molti e savi incitamenti mi sono venuti dagli onorevoli Vitelleschi e Di Camporeale, l'incitamento, fra gli altri, di coordinare un po' il nostro diritto finanziario, per così dire, al diritto scolastico. Coordinare da una parte la scuola colla vita, dall'altro rendere più difficile il percorrere la via degli studi a coloro che non abbiano i mezzi, per non creare quegli spostati, che minacciano il fondamento della nostra società.

Ebbene, posso dire agli onorevoli Di Camporeale e Vitelleschi che mi sono già messo per la via nella quale mi invitano.

Voi mi domandate che nel nostro paese si aumentino le tasse scolastiche; che il principio della non gratuità della scuola non elementare sia riaffermato; ebbene, io l'ho riaffermato.

Il primo disegno di legge che ho avuto l'onore di presentare al Parlamento, è quello sul riordinamento delle scuole complementari e normali. Avevamo nel nostro paese questa anomalia, che nelle scuole complementari e normali, l'istruzione era data gratuitamente. Ebbene, io ho già presentato alla Camera un disegno di legge, che spero tra poco avrà l'onore di essere esaminato dal Senato, un disegno di legge con cui vengono stabilite tasse per le scuole complementari e normali, e così cessano

d'essere gratuite queste istituzioni che hanno già carattere d'istruzione secondaria o d'istruzione professionale. Certo noi abbiamo fatto una politica scolastica sbagliata; abbiamo per esempio mantenuto e manteniamo le borse di studio per facilitare la produzione dei maestri elementari, ma come? Abbiamo un numero di maestri esuberante pei bisogni del paese e procuriamo artificialmente le produzioni di nuovi maestri?

Una politica scolastica savia per me ed opportuna sarebbe stata quella di fare una legge sulle fondazioni della pubblica istruzione tale che permettesse al ministro di trasformarle e renderle atte a promuovere e aiutare giovani i quali intendano a professioni veramente utili, anzichè a produrre laureati, di cui un eccessivo numero già esiste e non è necessario al paese. Politica scolastica savia sarebbe stata quella di non consentire ai comuni e alle provincie che si rovinassero per istituti pareggiati, per ginnasi, per licei, per scuole tecniche, quando non avevano ancora provveduto alle scuole elementari. Ebbene assicuro il senatore Vitelleschi che per quanto è in me, non ricadrò nel medesimo errore.

Non perchè concederò pareggiamenti d'istituti secondarii comunali, provinciali, quando non sia compiuto il primo dovere d'ogni comune verso l'insegnamento elementare.

Per ciò che riguarda le borse di studi, queste saranno diminuite; perciò che riguarda le fondazioni una legge sarà presentata, la quale autorizzi il Governo a trasformarle, a far sì che si producano quei professionisti di cui più largamente il paese sente il bisogno, diminuendo quel numero di spostati che costituiscono il pericolo additato dall'onor. Vitelleschi.

Occorre però molto tempo, onor. senatore Vitelleschi: io sono disposto a prendere sopra di me la responsabilità dei miei peccati, ma non posso essere il cireneo di tutte le croci. Si tratta d'un'amministrazione in cui di peccati ne abbiamo fatti tutti; io anche, e i miei predecessori. Mi lascino tempo per esaminare problemi così gravi prima che io prenda risoluzioni che potrebbero essere produttive di conseguenze gravissime per l'avvenire della pubblica istruzione.

Ha fornito l'argomento di una discussione abbastanza viva il tema del carattere che al

nostro insegnamento convien dare, se cioè debba essere scientifico o classico.

È un tema questo che si può dire dibattuto in tutti i paesi civili; è la così detta crisi dell'insegnamento secondario, crisi che non è soltanto nel nostro paese, ma è in Germania, è in Francia, è in Inghilterra, e si può dire anche negli Stati Uniti. Si tratta di sapere quale debba essere il carattere prevalente dell'insegnamento secondario.

Non ho dissimulate alla Camera dei deputati le mie simpatie per la scuola unica, nella quale i primi tre anni sarebbero comuni a coloro che oggi frequentano e la scuola tecnica e il ginnasio, e dal quarto anno in poi darebbe una grandissima importanza agli studi classici.

Quindi nel mio pensiero non si tratta di diminuire o abbassare gli studi classici, si tratta invece di rinvigorirli.

Non partecipo all'opinione di coloro, i quali distinguono quelli che debbono operare sulla natura, da quelli che debbono operare sull'uomo: gli uni dovrebbero agire avvinti alla scuola tecnica, gli altri alla scuola classica. Io credo che una deve essere la scuola; ma sarebbe un discorso assolutamente vacuo quello che noi facessimo oggi, quando non abbiamo innanzi un progetto chiaro e preciso, che permetta, in un problema altamente tecnico, di dare l'importanza che meritano alle difficoltà, le quali sono molte e tali che non si veggono nelle grandi linee, ma nei particolari.

Credo che l'insegnamento classico debba essere rinvigorito, e poichè l'onor. Canonico ha parlato del greco facoltativo, ripeto al Senato le dichiarazioni fatte alla Camera.

Certo nessuna lingua più bella e più perfetta della greca è stata mai parlata da labbro umano; potrei ripetere le parole del Renan: « tutto quello che si fa senza gli ateniesi è perduto per la gloria », ma quando il greco si studia così miseramente che non si acquista il gusto di quella letteratura, che non si porta fuori della scuola l'alta idealità che spira dalle pagine di Omero, di Platone, di Senofonte, allora domando a che cosa giovano questi studi, se non a perdere il tempo, che potrebbe essere più utilmente impiegato nello studio della letteratura latina e italiana? Questo è il problema. Si può studiare il greco abbastanza nelle nostre scuole? Se sì, non ci sarà nessun iconoclasta che oserà ab-

battere la sacra immagine; tutti i ministri saranno lieti di insistere, perchè lo studio del greco si approfondisca: ma se nella condizione presente dei nostri studi, col numero delle materie che conviene apprendere più largamente di quello che si faccia, il greco non si può studiare, è bene smettere quell'illusione. Per coloro che vogliono seguire il corso di lettere e quello di giurisprudenza, lo studio del greco è strettamente necessario; ma che lo studino coloro che devono avviarsi alle Facoltà di medicina e di matematiche, solo perchè è necessario per l'etimologia, è francamente poco serio. Si potrebbe sostituire al greco un altro insegnamento, ad esempio il tedesco, non perchè lo studio delle lingue moderne valga altrettanto alla formazione delle menti, no: come fu osservato, ogni periodo di un classico antico comprende in sè lezioni di psicologia e lezioni di logica, laddove la lingua moderna si studia solo per mettersi più facilmente in relazione coi dotti stranieri e con le letterature straniere; il valore pedagogico che può avere in sè l'insegnamento della letteratura antica è certo superiore a quello della letteratura moderna. Ma se dallo studio della lingua greca deve uscire meglio formata la mente, e ciò non si ottiene, è meglio studiare di più il latino.

Ho l'obbligo di dire poche parole al senatore Vitelleschi. Egli ha detto: Voi chiedete che in Italia si faccia una politica scolastica, ed io voglio dimostrarvi invece che tutti i danni della pubblica istruzione dipendono dalla politica.

Non siamo stati, di certo, incoraggiati dalla politica bancaria e finanziaria; sono stati così gravi i mali che il paese ha patito per effetto di questa politica! Com'è che ora venite a chiedere che la politica s'infiltri anche nella istruzione?

Ma questa sarà la rovina dell'istruzione! e anzi, soggiungeva l'onorevole Vitelleschi, il meglio che si potrebbe fare allora sarebbe di non avere Ministero dell'istruzione pubblica. Per parte mia dichiaro all'onorevole Vitelleschi che non me ne dorrei affatto, ma non credo che egli abbia ragione.

Vi sono due specie di politiche, onorevole Vitelleschi: vi è la politica che vive alla giornata, la politica che subordina l'alto fine ai mezzi, la politica che vive d'espediti e d

transazioni, e quella certo sarebbe altamente perturbatrice se penetrasse nell'istruzione. Ma vi è un'altra politica, poichè il ministro della pubblica istruzione si può dire che dirige lo spirito e l'anima nazionale, ed è quella politica che dirige e forma il pensiero e l'avvenire del paese.

Ora dirigendo appunto i supremi sforzi dello spirito nazionale per una certa strada piuttosto che per un'altra, secondando le naturali attitudini di alcuni ingegni o contrariandoli, si ponno elevare o deprimere alcune classi della cittadinanza a preferenza di altre.

Quest'è l'alta politica scolastica, intesa nel senso classico antico greco, non nel senso purtroppo assai misero che noi abbiamo dato alla parola.

Ora se è questo l'alto senso che alla politica scolastica conviene dare, non crede l'onorevole senatore Vitelleschi che il ministro della pubblica istruzione abbia ragione di dolersi quando non è abbastanza sorretto da una larga opinione pubblica che gli additi la via da seguire, che gli indichi quali sono i bisogni della società nuova, e quali i modi per coordinare la scuola alla vita, e circondi l'opera sua di quella simpatia, senza la quale è impossibile in un paese costituzionale compiere utili e grandi riforme?

Consideri l'onorevole Vitelleschi qual movimento d'idee ha suscitato in Germania il famoso messaggio dell'Imperatore sull'ordinamento della scuola secondaria; consideri qual profondo e largo movimento di idee ha suscitato in Francia la questione universitaria; consideri qual movimento d'idee ha suscitato in Inghilterra (lo riferiva il senatore Villari) il *bill* sull'istruzione popolare.

In Italia è l'apatia che circonda il ministro ed anche il Parlamento, allorchando a questo tema volge la sua attenzione.

L'onorevole relatore della Commissione di finanze ha richiamata l'attenzione del Senato sopra parecchi punti assai importanti.

Mi permetta quindi il Senato alcune dichiarazioni in proposito.

Me lo consentirà l'onorevole relatore, ma l'intonazione dell'ultima parte del suo lavoro non è certo benevola per il ministro della pubblica istruzione. Mi consentirà del pari che io chiarisca quale è la parte di biasimo che mi spetta.

Egli ricorda qui provvedimenti, i quali hanno avuto per effetto a parer suo di diminuire il vigore della nostra gioventù e l'efficacia dei nostri insegnamenti.

Ricorda le disposizioni date più volte per le quali sono penetrati nelle Università giovani che non avevano la licenza liceale.

Se questo è un monito che deve colpire tutti i ministri della pubblica istruzione fino ad oggi io, onorevole relatore, non me ne dorrò; poichè è dal 1878 che il ministro De Sanctis cominciò a derogare alla massima che non si potessero ammettere nelle Università fuorchè i licenziati dal Liceo e dall'Istituto.

E tutti i ministri, meno l'onorevole Villari, che cito a suo onore, tutti hanno fatto concessioni somiglianti.

Mi permetta però l'onorevole relatore di dirgli che io non ne ho fatte ed aggiungerò anzi che non ne farò. Di guisa che il biasimo della Commissione non mi tocca.

Il sistema che nelle università si entrasse come uditori dava luogo a questo sconcio che gli uditori con molte protezioni riescivano a prender parte agli esami. Facevano tante pressioni intorno a deputati ed a ministri ed alle Facoltà, che non era possibile resistere.

E poichè parlo delle Facoltà, mi consenta l'onorevole Vitelleschi che gli dia breve risposta intorno alla autonomia delle università.

Non parliamo delle altre autonomie che sono vecchie nella nostra legislazione; parliamo della autonomia amministrativa, quella che muterebbe il carattere dei nostri istituti superiori.

Vi diceva poc' anzi l'onorevole Vitelleschi, che è doloroso che il ministro della pubblica istruzione si metta contro il programma ed il pensiero del Gabinetto, perchè il programma del Gabinetto è liberale e deve operare il decentramento su vasta scala.

Voi, diceva l'onorevole Vitelleschi, dovete decentrare quanto più potete; date alle università il modo di provvedere al loro avvenire come vogliono; e a questo proposito citava le università straniere.

Mi consenta l'onorevole Vitelleschi che io gli dica che non mi pare esatto che negli altri Stati la tendenza della legislazione sia quella che egli crede. In Germania le università non sono autonome; in Inghilterra l'ingerenza dello Stato aumenta ogni giorno; negli Stati Uniti

crebbe pure. In Francia le Facoltà sono sempre state sotto la diretta tutela dello Stato, e noi dal medio evo a questa parte abbiamo fatto un progresso, non un regresso facendo delle Università una istituzione di Stato.

Se l'onor. Vitelleschi ha ragione di dolersi di questa nostra politica che a parer suo perturba la Università, io domando: ha egli maggior fiducia nelle Facoltà universitarie?

Anch'io appartengo ad una Facoltà e credo di poter dirgli, con spirito di verità, che esse sono corpi chiusi, istituti monacali, nei quali non entra il soffio della vita esteriore: gli abusi delle Facoltà hanno già una lunga storia che viene dalla decadenza dell'università di Bologna in poi. (*Bene!*)

Giustamente il Savigny viene a questa conclusione: che le Facoltà, chiuse alla influenza del di fuori, non sentirono più l'aria libera, chiamarono a professare non i migliori ma coloro che erano legati con esse per altre ragioni estranee alla scienza. Domando io se possa lo Stato rimettere alle Facoltà l'avvenire degli studi e dell'alta coltura scientifica.

Vengo all'altra accusa contenuta nella relazione, e che riguarda un mio decreto per effetto del quale coloro che conseguiranno nei prossimi esami di passaggio dalla seconda alla terza liceale i nove decimi nel latino e nella storia, e gli otto decimi in tutte le altre materie, potranno nel prossimo ottobre dar l'esame di licenza, ossia guadagnare un anno.

L'onor. relatore con gravi parole, non meno gravi di quelle pronunciate dall'onor. Vitelleschi, diceva:

« L'amarezza che c'invade l'animo è però temperata dalla speranza che l'onor. ministro voglia riconoscere il pericolo ed accogliere il nostro consiglio, ristabilendo nelle scuole secondarie l'ordine turbato dalle recenti concessioni, e rimettendo ai corpi insegnanti le facoltà che loro spettano ».

Ora, me lo consenta il relatore, la storia della questione è recente, ma c'è una storia: risale al 1893. Un regio decreto del 16 novembre 1893, concesse la facoltà di abbreviare di un anno il corso del ginnasio e quello del liceo agli alunni che avessero data prova di singolare attitudine d'ingegno.

Come vede il Senato, le frasi erano molto elastiche; purtuttavia - è vero che l'esperienza

fu breve - le conseguenze non preoccuparono chicchessia.

Venne il regolamento dell'anno successivo del 20 ottobre 1894 il quale abolì la disposizione di cui ho fatto cenno, ma confermò la facoltà di abbreviare il corso liceale a coloro che fossero soggetti al servizio militare, oppure avessero venti anni compiuti. Questa disposizione è ancora in vigore, dimodochè se alcuno non ha conseguito la licenza a venti anni, pel solo titolo di età, senz'altro, costui ha diritto di fare l'esame di licenza liceale. Questo è il diritto vigente, e non mi pare che l'onor. relatore abbia avuto ragione di censurare questo decreto...

Senatore CREMONA, *relatore*. Censuro tutto.

GIANTURCO, *ministro della pubblica istruzione*... Ma non voglio io essere il cireneo di questa croce non essendo questo peccato mio. Vengo alla parte mia. È parso a me, dopochè si è tanto deplorato la mutabilità dei regolamenti che non fosse tempo di mutare quello del 1894: e poichè la misericordia ministeriale, come la chiama il relatore, ha così grandi braccia che accoglie coloro che hanno soltanto venti anni, ho pensato che non ci fosse ragione di respingere coloro che per singolare attitudine dell'ingegno, e per buona volontà di studiare, potessero davvero dare affidamento che in tre mesi, preparati dagli studi anteriori, potessero presentarsi agli esami di licenza liceale.

Perchè l'ho fatto? Lo dirò subito; tutti i giorni piovevano al Ministero istanze per abbreviazione del corso liceale: queste istanze formavano argomento di provvedimenti individuali; ora a me i provvedimenti individuali ripugnano, e mi è parso opportuno di venire in questa determinazione: o di negare a tutti, o di concedere a tutti per ragioni determinate che fossero chiare, che fossero precisate in un decreto, che non paressero effetto di pressioni parlamentari, l'abbreviazione di un anno. Può essere un provvedimento erroneo e se sarà provato tale, io sarò il primo a revocarlo.

Allora ho stabilito: se alcuno avrà conseguito 9 decimi in italiano, latino e storia, ed 8 decimi nelle altre materie, avrà la facoltà di dare l'esame di licenza liceale.

Chi ottiene questi punti è un'aquila, e se è aquila lasciamolo volare.

Pare al Senato che se si fosse presentato al

nostro esame liceale Giacomo Leopardi, lo si sarebbe dovuto trattare come tutti gli altri?

Del resto effetto di questo decreto sarà che non più di 10 o 15 studenti in tutta Italia potranno profittarne: vedremo alla prova, e se questo sarà il risultato del decreto, io francamente non credo che il Senato debba preoccuparsene, nè il ministro dolersi di averlo provocato.

Nè merita censura la distinzione introdotta fra le varie materie: non si tratta già di materie principali e di secondarie: le materie sono tutte principali, sta benissimo, ma dal punto di vista del fine che ha la scuola secondaria non si può mettere in dubbio, a parer mio, che alcune materie servono a formar la mente assai più che non servano altre.

Secondo me serve più il latino che non la trigonometria.

In questo senso si parla di materie principali e di secondarie.

Da ultimo, se vi fate a considerare il lato sociale della questione, non potete disconoscere una cosa, che cioè gli studi nel nostro paese durano troppo. E la dimostrazione è facile: 5 anni di scuola elementare e 8 di scuola classica sono 13, e 4, 5 o 6 anni secondo che si tratta delle diverse facoltà, mettiamo quella di medicina, siamo a 17 anni; e siccome non si può entrare nelle scuole elementari se non al 6° anno di età, un giovane non potrebbe, seguendo regolarmente i corsi, conseguire laurea in medicina se non all'età di 26 anni.

Ora, domando io se nella rude lotta della vita si possa dire che i corsi siano brevi in Italia e che un provvedimento che mira ad abbreviarli di un anno sia per ciò solo biasimevole.

E prego l'onorevole relatore di considerare che, mentre presso di noi la scuola secondaria dura 8 anni, in Francia dura 7, in Danimarca e Olanda 6.

Senatore CREMONA, *relatore*. Ma allora si cambia ordinamento.

GIANTURCO, *ministro della pubblica istruzione*. Si cambia appunto in questo senso, onorevole senatore: ella non fa questione di legalità, ma di merito.

La questione di legalità è stata esaminata allorquando la Corte de' conti è stata chiamata a registrare il decreto.

La questione di merito è quella che preoccupa la Commissione permanente di finanze.

Credo così di aver dato una breve risposta agli oratori, che hanno parlato in questa discussione. Vi sono certo altri punti, che meriterebbero di essere esaminati, ma li tratterò, nella discussione dei singoli capitoli, limitandomi per ora a dire una sola parola intorno all'insegnamento agrario.

Il senatore Pecile, aiutato dall'eloquente parola del senatore Vitelleschi, ha chiesto che il ministro provveda più largamente all'insegnamento agrario. È questo un desiderio giusto; per parte mia sto facendo quanto è in me per provvedere a tale insegnamento. Il disegno di legge che è stato presentato per riordinare le scuole normali provvede appunto, che fra gli insegnamenti di quelle scuole sia compreso quello della agraria. Naturalmente noi non possiamo pretendere che nelle scuole elementari s'insegnino gli elementi dell'agronomia, se prima non abbiamo formato gl'insegnanti.

Ma non posso promettergli altrettanto circa l'introduzione dell'agronomia nelle Università in una nuova facoltà, o per ciò che riguarda questo insegnamento nelle scuole di arti e mestieri, le quali non dipendono da me, ma dal mio collega, il ministro di agricoltura, industria e commercio. Credo che sarebbe ottima cosa riunire tutte le scuole speciali sotto la dipendenza del ministro dell'istruzione pubblica, il quale potrebbe imprimere loro una certa unità d'indirizzo con vantaggio dell'istruzione e del bilancio. Ma questo è un argomento che merita di essere trattato con molta ponderazione.

In Germania vi sono le Facoltà agrarie, ma la loro fondazione ha portato un risultato, di cui la Germania può non preoccuparsi; ma noi dovremmo preoccuparcene molto. In Germania le Facoltà agrarie a poco a poco hanno ucciso le scuole superiori di agricoltura.

In un paese come il nostro, dove abbiamo a grande stento fondato le scuole superiori di agricoltura, crede l'onorevole Pecile che sarebbe cosa utile fondare Facoltà agrarie, a poco a poco spopolando quelle scuole superiori che sono già abbastanza spopolate? Non lo credo, e non lo credo anche per la ragione, che l'insegnamento agrario ha un carattere sperimentale; dove è il campo, è possibile darlo; e nelle nostre Università non avremmo modo di

fare questo insegnamento in modo pratico ed efficace.

Si è fondata una Facoltà agraria in Torino, ed ora si domanda: quello che altrove non ha fatto l'iniziativa libera, faccia il Governo. Io credo che abbiamo troppe scuole e troppi professori; e noi di professori valenti non ne abbiamo quanti sarebbero necessari.

Credo che una cosa sola si possa fare, ed è questa, aggiungere nella Facoltà di scienze naturali alcuni insegnamenti complementari di agricoltura.

Ma creare nuove scuole, nuove cattedre, nuovi professori, questo non è nel pensiero mio, nè in quello del mio collega di agricoltura. (*Approvazioni - Molti senatori si congratulano col ministro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Villari.

Senatore VILLARI. Ho già troppo parlato ieri, per potermi fermare a lungo quest'oggi sulla stessa questione. Desidero però dare una brevissima risposta all'onor. ministro sopra un punto che mi pare fondamentale.

L'onor. ministro ha esposto la sua interpretazione dei tre articoli 12, 13 e 107 della legge, in un modo affatto diverso da quello in cui li esposi io, e dichiarò che egli non crede che la mia interpretazione sia giusta. Naturalmente non mi metterò a discutere coll'onor. ministro in Senato su questa questione, essendo egli un giureconsulto eminente, ed io no. Ma non si tratta di questo, nè io ho preteso di dare della legge una interpretazione mia; ho preso quei tre articoli, che difficilmente si mettono d'accordo fra loro, come l'onor. ministro stesso ha dovuto riconoscere, ed ho detto qual'era l'interpretazione che il Consiglio superiore aveva costantemente data ad essi. Da questa interpretazione naturalmente risultava, come conseguenza logica, la condotta che esso doveva tenere, e la sua giustificazione. Tutto dipendeva quindi dalla interpretazione data.

Ora, senza entrare minimamente a disputare con l'onor. ministro, la cui autorità giuridica

riconosco, si deve pur ammettere che una legge la quale è fatta in maniera che il ministro della istruzione pubblica ed il Consiglio superiore si trovano fra loro in così grande opposizione e quasi diretta contraddizione nell'interpretarla, deve essere per lo meno una legge assai oscura. È perciò vero quello che io diceva, che cioè la legge è fatta in modo che dà origine a molti inconvenienti. Questa differenza d'interpretazione è tanto più grave, quanto maggiore è l'autorità delle due parti che interpretano, e tanto più grave risulta il contrasto. Ed ora non entrerò in altro. Solo dirò, quanto all'osservazione giustamente fatta dal ministro, che cioè a lui pareva assai strano sospendere o ammonire un professore pochi giorni prima che il Consiglio superiore doveva giudicarlo. L'osservazione può essere giusta in astratto e per se stessa; ma io parlavo solamente di ciò che la legge vuole, di quello che, secondo essa, si doveva o poteva fare.

E però ripeto che, se essa si presta a tante e così diverse interpretazioni, una qualche riforma sarebbe necessaria, per renderla almeno più chiara.

Il ministro crede, invece, che si possa continuare nello stato presente, almeno per fare una più lunga esperienza delle leggi 1859 e 1881. Faremo questa più lunga esperienza; ma le difficoltà intanto aumenteranno invece di scemare, e un giorno o l'altro bisognerà pure decidersi a risolvere qualcuna delle questioni cui ho accennato. Più presto, meglio.

Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda, rimanderemo a domani il seguito di questa discussione.

Domani alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1896-97.

La seduta è tolta (ore 18).

